

# VALTROMPIA

NELL'ALTRA STORIA  
DONNE, UOMINI, COMUNITÀ, TRADIZIONI



LIONS CLUB VALTROMPIA



Comunità Montana  
di Valle Trompia



Fondazione  
Civiltà Bresciana

LA COMPAGNIA *della* STAMPA  
MASSETTI RODELLA EDITORI



## L'uomo selvatico tra mito e emarginazione: Giobeleo, l'"òm de la löm" e i nani di Eto

Vittorio Nichilo

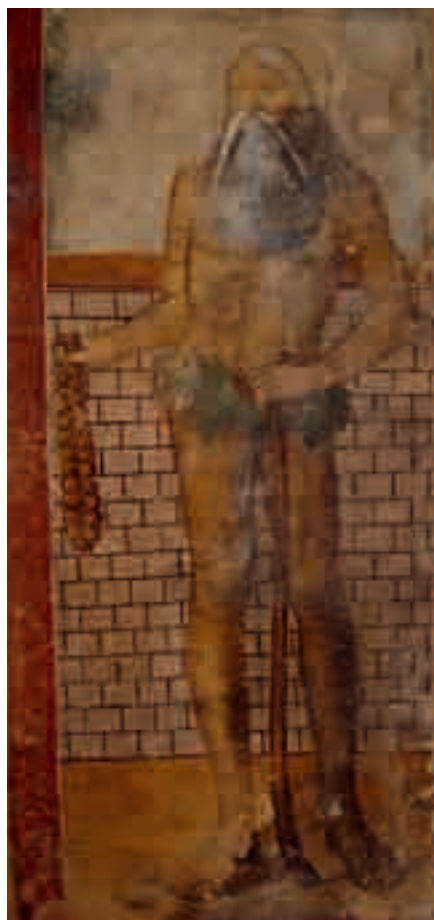
La Valtrompia in poco più di un secolo, con l'industrializzazione, è cambiata fuori ma soprattutto dentro. Un abisso separa la nostra società digitale da quella di boscaioli, pastori e donne vestite in nero che sgranavano il rosario a sera. C'è stato un tempo, tramontato negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, in cui il mondo degli uomini terminava con il campanile del paese<sup>1</sup>. Di qui in poi iniziavano i campi e quindi i boschi, il regno delle ombre, ben delineati in questo stesso volume nel saggio di Mauro Abati. Le selve in particolare, con i loro tanti abitatori, erano simbolo di tutto ciò che non si poteva pienamente padroneggiare, le molte paure di vite dalle poche certezze<sup>2</sup>. Non era casuale così tra le nostre montagne la costruzione di santelle, chiesette ed eremi, spesso collegate a sorgenti, grotte ed alberi: dovevano sacralizzare l'ambiente circostante ovvero ricondurlo, grazie a Dio, ad un ordine gestibile dalle popolazioni, con l'intervento mediatore della madonna e dei santi<sup>3</sup>.

Le leggende, in una mentalità del genere, diventavano un modo ulteriore per esorcizzare quello che non si conosceva. Signore dei boschi e dei racconti popolari su tutto l'arco alpino e appenninico era l'uomo selvatico, presente anche nelle leggende triumpline. Dopo avere tratteggiato la figura dell'uomo selvatico in generale, si descriverà la sua presenza in terra di Valtrompia. L'esistenza di individui misteriosi, ai margini della società

e quindi selvatici, qui, oltre che nei boschi, sembra estendersi anche, con l'"òm de la löm", nelle viscere della terra. Il saggio si conclude con un ricordo dei nani di Eto, epigoni di queste figure sospese tra il mito popolareggiante e l'emarginazione.

### L'uomo selvatico, il sapiente dei boschi

Sapiente del bosco, uomo selvatico, "*salvanél, om salvareg, pagà*"<sup>4</sup>: questa figura, da non confondersi con il buon selvaggio<sup>5</sup>, è diffusa tra le popo-



A sinistra: immagine di S. Onofrio nell'omonimo santuario di Bovezzo



A destra: statua raffigurante l'uomo selvatico a Bressanone

lazioni delle Alpi e degli Appennini<sup>6</sup>. Per gli antropologi rappresenta quella zona di incontro e scontro tra natura e civilizzazione<sup>7</sup>. Tradizionalmente il selvatico è descritto come un uomo villosa, residuo di credenze pagane, che vive nei boschi di cui conosce tutti i segreti, a volte anche con una propria famiglia. È un eroe culturale ovvero ha insegnato alle popolazioni alpestri<sup>8</sup> arti quali la produzione del formaggio o del miele. Con chi vive nei villaggi ha a volte un rapporto segnato da atroci scherzi, reciproci.

La derivazione dell'uomo selvatico dai fauni più che alla sopravvivenza in ambito popolare di culti politeisti, comunque ipotizzabile, molto più probabilmente è debitrice dei *liber monstorum* e dei bestiari moralizzati medievali<sup>9</sup> come anche del gusto per il meraviglioso-mostruoso<sup>10</sup> diffuso tanto a corte quanto tra il popolo. Filosofi e teologi<sup>11</sup> avevano contribuito a rielaborare in un primo momento le divinità pagane in chiave demoniaca e mostruosa; successivamente però gli esseri fantastici frutto di questa rappresentazione avevano preso una propria vita, non necessariamente come simbolo del male, andando a popolare manoscritti o sculture delle chiese romaniche e gotiche ma anche leggende popolari. La conferma sta nell'abbinamento che sulle Alpi viene fatto tra l'uomo selvatico e i Santi, come in Val Chiavenna o nel centro di Bressanone, rinomata città vescovile dove inoltre una leggenda popolare raccontava che dalla sue tre teste potessero uscire monete sonanti. In definitiva questa figura, seppur ricordo di culti pagani, era passata attraverso il filtro della cultura medievale-rinascimentale. Il selvatico era così diventato un simbolo sicuramente di una sorta di attrazione-repulsione verso una natura primitiva, ma anche un emblema come i tanti che comparivano sugli stemmi nobiliari.

Spesso, trattando di questo periodo, si istituiscono continuità tra i santi eremiti e gli uomini selvatici ma, come detto in altre occasioni, gli uomini selvatici erano i sapienti *del* bosco mentre gli eremiti i sapienti *nel* bosco<sup>12</sup>. Questi ultimi, infatti, sono l'espressione del distacco dal mondo ma per seguire l'ideale cristiano e non rappresentano la continuità con il substrato pagano. La somiglianza nel caso della Valtrompia tra selvatici ed eremiti è di tipo iconografico. Nel santuario di S. Onofrio<sup>13</sup>, a scavalco tra Bovezzo e Lumezzane, nelle chiese di

S. Cesario e S. Marco a Nave, S. Onofrio è rappresentato come uomo selvatico, mentre a S. Filastrio di Tavernole S. Maria Egiziaca è dipinta come donna selvatica, ma la somiglianza si ferma lì; essa è da intendersi come il risultato del gusto tardo gotico-rinascimentale per il mostruoso e l'eccentrico, oltre che del formulario che i pittori utilizzavano quando si trovavano a rappresentare santi eremiti<sup>14</sup>. In anni più recenti l'uomo selvatico è diventato tanto il simbolo del risveglio della sensibilità verso la natura quanto della riappropriazione di più consapevole nozione di identità maschile<sup>15</sup>.

### L'uomo selvatico in Valtrompia

In Valtrompia ci sono però testimonianze dell'uomo selvatico?

Nulle o sconosciute, per ora, sue raffigurazioni vere e proprie<sup>16</sup>. Abbiamo infatti, come detto, santi rappresentati come uomini selvatici ma che santi rimangono, come nel caso, già visto, di S. Onofrio o di S. Maria Egiziaca. Nel Bresciano il selvatico è però presente nelle leggende valligiane camune, il cosiddetto *pagà*<sup>17</sup>, triumphine e sabbine, come maschera nel carnevale *bagosso*<sup>18</sup>.

Restringiamo il campo alla nostra Valle dunque, per capire che quanto abbiamo detto prima va ampliato e distinto. La versione "base" dell'uomo selvatico – una specie di yeti che insegna agricoltura e pastorizia agli abitanti dei paesi – nella nostra Valle si arricchisce rispetto ad altre aree alpine. Del resto è tipico delle leggende presentare un nucleo comune a cui ogni comunità aggiunge il suo particolare. La più alta densità di racconti popolari che riguardano in qualche modo l'uomo selvatico si registra tra Lumezzane e la Valle del Garza, ovvero, non a caso, due zone di transito per il Trentino, dove molto diffusa è la sua leggenda. Abbiamo poi esseri che condividono caratteristiche dell'uomo selvatico, presentando però anche tratti decisamente differenti, a partire dalla Prisdolina, la donna selvatica<sup>19</sup> registrata sempre a Lumezzane.

Tre sono le località in cui, oltre alla Valgobbia, sono state registrate leggende sull'uomo selvatico: la prima è quasi in città, alla Pusterla, su una strada che anticamente però portava a Nave, la seconda è una valletta di Inzino mentre la terza è a Graticelle di Bovegno. L'*omm de la Pusterla* o *omm de la*

*Posta*” era un barbuto coperto di pelli che teneva d’occhio il traffico che passava per questa colma, chiedendo pedaggi di varia natura. Un valtrumplino raccontava di aver visto sventurati racchiusi in una grotta prigionie solo per non aver voluto pagare il balzello. Nonostante la caccia datagli, il selvatico in questione continuava ad esigere il suo tributo e si era diffusa la voce che fosse difeso da forze soprannaturali. Interrogato da un viaggiatore sul perché si comportasse così raccontava che dei briganti gli avevano rapito moglie e figli e predata i propri beni<sup>20</sup>. Nella Val di Lana invece, sopra Inzino, in località “*Colon*”, in una grotta viveva un personaggio che la fantasia popolare dipingeva chiuso in sé e con due gambe di capra<sup>21</sup>. Usciva dalla spelonca solo di notte per spaventare con urla agghiaccianti gli sventurati viandanti<sup>22</sup>. Un altro uomo selvatico viveva, secondo le leggende, poco sopra la fonte di S. Antonio a Graticelle di Bovegno. Raccontano che non ci si potesse avvicinare a quest’uomo perché tirava sassi e zolle. In paese tanto a lui quanto ai lupi venivano attribuiti sparizioni di animali dalle fattorie e dai pascoli<sup>23</sup>. Viaggiatori dal fare accattivante, che poi mettevano in mostra un bel paio di zampe da capra, popolavano anche le strade dell’alta Valtrompia, fino a Bovegno. Per difendersi sarebbe bastato infilarsi in una nicchia della prima “santella” utile.

Il nucleo di racconti più consistente e che rappresentano l’uomo selvatico vero e proprio, con caratteristiche comuni anche in altre zone delle Alpi si trova però, come detto, a Lumezzane. Qui l’uomo selvatico ha addirittura un nome: Giobeleo<sup>24</sup>; come tramandato dagli abitanti di Lumezzane Sant’Apollonio. Era il protagonista di molti fatterelli che, nelle stalle mentre si faceva “*filò*” si raccontavano su di lui, improntati ad un misto di rispetto, terrore sacrale ed irrisione.

È utile ricordare come, sempre tra le figure leggendarie bresciane, esistesse un Giobo, molto probabilmente storpiatura di Giobbe, che passava di cascina in cascina nella brughiera tra Ghedi, Leno, Calvisano e Montichiari, facendo lavoretti nelle stalle, barbuto, con un paio di zoccoli ed avvolto in stracci slisiti dal tempo<sup>25</sup>.

Il “*Helvadeg*” lumezzanese abitava in una spelonca della catena del Ladino, peloso, barbuto ed, ovviamente, inselvaticato. Qui viveva pascolando le mandrie di due fratelli che in cambio gli davano

del latte e qualche stracchino. Le bestie tornavano in stalla ben pasciute ma il selvatico non aveva mai rivelato il luogo del pascolo fino ad un giorno in cui l’uomo scomparve<sup>26</sup>. Altre leggende raccontano che, d’inverno, scendeva in paese, a chiedere lavoro a stalle di cui conosceva i proprietari, con un’acortezza però. Si metteva infatti gli *sgalber* [gli scarponi] al contrario, di modo che dava l’impressione di salire quando scendeva e viceversa. Due ragazzi lo seguirono fino alla località Corna ma persero le tracce: la grotta anzi il *cugol*, l’incavo in cui viveva, era infatti raggiungibile a sua volta con l’utilizzo di una scala. Il selvatico però spesso si ricoverava nel *fener*, nel fienile di quelle stalle in cui lavorava e amava osservare, senza proferir parole, le donne che lavoravano la lana in stalla alla sera, facendo *filò*. Si ritirava dal fienile quando arrivavano anche gli uomini. Tra i vari scherzi ricordano di quando un giovane si travestì da donna e si fermò sulla strada che portava alla stalla ad aspettarlo, salvo poi rimanere deluso perché il selvatico aveva fiutato lo scherzo. Era dunque un essere riservato ma gentile, il nostro Giobeleo, anche se nella Valle del Garza i racconti popolari ricordavano un bandito lumezzanese di nome Giobeleo/Giubileo<sup>27</sup>. Del resto bandito e selvatico, a quei tempi e in queste zone, condividevano diversi punti in comune, a partire dalla vita nelle foreste per sfuggire alla società. Giobeleo aveva un corrispettivo femminile in Prisdolina, una donna-strega coi piedi di capra che, come ricordato da Mauro Abati, talvolta i cacciatori di Lumezzane sostenevano di incontrare sui loro monti.

Un personaggio simile a Giobeleo, per la ritrosia a frequentare la società umana e per le abitudini silvestri, fu un tal Barabeo che visse dal 1888 al 1892 in una grotta sotto le Corne di S. Maria del Giogo e che per questo venne chiamata *Büda del Barabeo*. Di quest’uomo ne parlava in quegli anni Pietro Mito in vari articoli sulla “Sentinella bresciana”<sup>28</sup>. Anche in anni recenti per altro il folklore triumplino ricordava personaggi eccentrici che vivevano nelle grotte, ricordati come Corniani e *Calcagnù*.

Chi è dunque l’uomo selvatico? Se vogliamo scendere in profondità dobbiamo accettare che, come sempre quando si parla di leggende, non esista una spiegazione univoca. Come visto, infatti, l’uomo selvatico triumplino è la stratificazione nell’immaginario popolare di figure reali e leggendarie, ingi-

gantite e sfumate da secoli di racconti nelle stalle. L'uomo selvatico, infatti, verosimilmente è un eco delle divinità pagane rilette nei bestiari medievali e nei libri di emblemi rinascimentali, ma anche un simbolo dell'età dell'oro, periodo mitico in cui l'uomo viveva a diretto contatto con la natura. La scelta di vivere nelle grotte e tra i boschi, comunque al margine della società, la presenza a volte di zampe di capra, ricordo di culti pagani poi demonizzati, sono un evidente richiamo a tutto questo mondo.

Il selvatico in Valtrompia però è molto di più ed è anche la somma di personaggi che hanno caratterizzato concretamente la storia della nostra Valle. L'uomo selvatico lumezzanese – seppur leggendario – ha una serie di elementi che rimandano ad un legame netto con il mondo reale: ha un nome, Giobeleo, ed un paio di scarponi, gli *sgalber* con cui compare sempre nei suoi racconti. Il nome lo collega a Giobo, una figura ben presente tra i malghesi anche in pianura, e a Giubileo, un bandito, mentre il particolare degli scarponi indossati al contrario lo mette in rapporto ad un'altra figura del nostro folklore: l'"*omasi del Zerlo*". Questa maschera, tipica del carnevale di Livemmo in Valle Sabbia, rappresentava il malghese rozzo e goffo che viveva, come ricordato da Antonio Fappani, una vita più dura e chiusa rispetto al contadino nella società agraria di un tempo. Anche l'"*omasi del Zerlo*" aveva una compagna, la "*vecia del val*", proprio come il selvatico. Nel selvatico possiamo trovare la figura del *romet* ovvero dell'eremita, come quel Barabeo di Santa Maria del Giogo, che silente guardiano fino ad inizio Novecento sorvegliava le nostre chiese di montagna. Un'altra suggestione proviene dal mondo del brigantaggio locale: non è un caso che, come l'uomo della Pusterla, Giobeleo/Giubileo allevatore fosse anche all'occorrenza bandito vivendo tra i battuti valichi della Valgobbia e della Valle del Garza. Una terza figura che ha ispirato l'uomo selvatico è quello che nei paesi si chiamava *el mat*, in tempi non molto lontani, molto meno formali ma intimamente più rispettosi. Il termine non è da tradurre tal quale con matto perché in dialetto non voleva solo descrivere uno stato psichico. Ogni paese, per una serie di motivi, consanguineità in testa, poteva infatti contare su elementi che la psicologia di oggi definirebbe come *borderline*, persone che stavano sul confine tra la normalità e la follia, incuendo allo stesso tempo rispetto e timore. Ultima

categoria a cui attingere per spiegare l'uomo selvatico nostrano era quel popolo multiforme di lavoratori dalla vita agra come il pastore, il boscaiolo ed il carbonaio, che per lunghi periodi vivevano fuori dalla società. Tra questi bisognava contare non di rado lavoratori stagionali che, dalle nostre parti, arrivavano anche da Trentino e Valtellina, con i loro dialetti ed usi a volte poco comprensibili. Sempre legato al mondo del lavoro di un tempo, al confine del mondo quotidiano, c'è un'altra figura triplina, parente ctonio dell'uomo selvatico e legato ad un altro archetipo delle nostre leggende: l'"*òm de la löm*"<sup>29</sup>. Sia dunque che lo si consideri per le sue radici leggendarie che per quelle molto più quotidiane sopra elencate l'uomo selvatico rimane, ancor oggi, un potente simbolo dell'irriducibile essenza della natura, il guardiano di un territorio che nessun satellite o nessun microscopio potrà mai scandagliare a pieno<sup>30</sup>.

### L'"*òm de la löm*" e i nani di Eto

Un elemento ricorrente nelle leggende della Valle, anche nel caso del selvatico, è, come visto, la grotta<sup>31</sup>, un altro luogo diverso/pericoloso rispetto a quelli dove viveva la comunità. E tra grotte e gallerie sotterranee, viveva un'altra figura, ben presente anche nel folklore europeo: l'"*òm de la löm*", l'uomo del lume. Del resto in una terra di miniere e grotte come la Valle non poteva che essere così<sup>32</sup>. A Pezzaze ad esempio raccontano che, nella miniera Stese, facesse la sua apparizione un ometto barbuto, avvolto in uno spesso mantello. I diversi testimoni delle sue comparse in realtà ne avevano visto l'ombra proiettata dalla sua lanterna, appunto quel "*löm*" che gli aveva guadagnato il soprannome. Ovviamente anche la sola ipotesi di poterlo incontrare era considerato di cattivo auspicio. Parente dei "*cit minör*", i bambini minatori di Pisonne, il nostro "*òm de la löm*" aveva avuto estimatori letterati di primordine. Arici riferiva che gli avessero raccontato come in Valtrompia alcuni spiritelli si prendessero gioco dei minatori. A questi fenomeni lo scrittore, per altro legatissimo alla Valle, dava una spiegazione razionale, muffe o esalazioni gassose, accanto però alla voce popolare che parlava di spettri barbuti, con barba, mantello nero e lanternone.

Brocchi invece, nel suo trattato sulle miniere, parlava della sopravvivenza di vecchie superstizioni, sottolineando come anche i minatori triumpfanti non avessero mancato di costruirsi una loro mitologia, citando uno scrittore francese del Seicento che già parlava di vecchi nani vestiti con palandrane e un lume. Una spiegazione parziale di questa leggenda ha però radici meno poetiche, molto meno. Sempre nello stesso saggio Brocchi infatti sottolineava come nella gallerie lavorassero fanciulli tra i 10 ed i 15 anni, che a spalle portavano fuori il materiale dalle gallerie.

Vedere materializzati oggetti della propria immaginazione sottoterra non era poi difficile: i minatori, dovendo pagare l'olio della lampada con cui si facevano luce in galleria e nelle pause, per risparmiare, spegnevano le lanterne.

Epigoni di questo mondo fatto di dura fatica nelle viscere della terra sono sicuramente i nani di Eto. Angiolino e Domenica erano due fratelli di Eto di Pezzaze, vissuti tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e gli anni Trenta del secolo scorso<sup>33</sup>. Come riferisce Fappani "ebbero un certo nome nelle vicinanze tra i pochi abitanti anche due nani Angiolino e Domenica che vissero a lungo nel paesello". Essi, come ricordano in Valle, non furono mai minatori ma furono il risultato di un mondo di fatiche e stenti, legato alla dura vita di minatori boscaioli e pastori delle nostre comunità di un tempo. Tra i ragazzini dell'alta Valle negli anni Trenta e Quaranta era proverbiale il detto "sei brutto come un nano di Eto". I due arrivarono ad interessare anche Luigi Vecchi che nel volume edito nel 1930 sulla Valtrompia ce

li ricorda in brano dal titolo *Canti e pace nella Valle d'oro*<sup>34</sup>. Vecchi, elencando i paesaggi di una Valle meta ambita di tanti turisti, mentre descrive la salita al santuario di Bovegno erompe in un "Etto paese dalle anime morte". Racconta però come al suono della campana della chiesetta, tra le casupole già ai tempi spopolate, anche "i due nani Angiolino e Domenica mostrano allora gli occhi scintillanti di gioia. Ma se la campana non suona e giunge ai loro orecchi l'eco dei passi sprangano essi la porta della casa smozzicata e sgretolata e soltanto quando son ben sicuri di essere soli fan capolino. In questi mesi Angiolino e Domenica vivono di castagne che vanno raccogliendo sui sentieri degradanti. Chissà quanti anni abbiano questi due fratelli abbandonati dal mondo e dal tempo? Nemmeno essi lo sanno! Un giorno che la campana suonava e i loro cuori avevano ripreso coraggio, abbiamo ostentato la domanda. –Dieci – ci rispose la Domenica offrendoci la volubilità delle sue labbra molli e la grossa lingua mentre il fratello abbassava la testa come volesse far correre la mente attraverso il ricordo del tempo. Dieci? Oppure cento. Chi lo saprà mai quando son nati questi due rifiuti della vita e della morte". La sensibilità dello scrittore non è certo quella odierna, ma di sicuro attesta una popolarità, loro malgrado, dei due nani. La loro fotografia per il volume fu scattata dal celebre Bravo. La fotografia con i nani di Eto era diventata quasi un souvenir per turisti di una Valle, con le sue figure tradizionali e caratteristiche, che già nei primi decenni del Novecento stava scomparendo quasi del tutto. Angiolino sarebbe morto nel 1936 mentre Domenica avrebbe terminato i suoi giorni in un istituto di quella Pontevico che da quassù era e resta lontanissima, messa com'è nella bassa pianura.

nissima, messa com'è nella bassa pianura.

Con loro sembra giusto concludere queste noterelle, con i rappresentanti di un'umanità così diversa ma anche poeticamente "altra", fatta di personaggi esistiti in parte ed in parte solo immaginati, veri comunque per quel groviglio di sentimenti e parole che sono le nostre leggende.

*I nani di Eto con una villeggiante.*  
Archivio privato Laura Torri



## NOTE

<sup>1</sup> Ringrazio Mara Bontacchio, Rosanna Galli, Cecilia Piotti, Loretta Tononcelli, Costanzo Gatta e Laura Torri.

<sup>2</sup> Nella civiltà contadina tutto ciò che sfuggiva all'ordinario che sfumava i suoi contorni col passare dei secoli entrava nel mostruoso e nel leggendario. A titolo di esempio, sempre per la Valtrompia, si ricordi il "Bes galili", il serpente con la cresta di gallo che, ancora oggi, popola i racconti di cacciatori e pastori.

<sup>3</sup> V. NICHILLO, *I luoghi del sacro e i giorni degli uomini, un itinerario storico - artistico a Bozzetto*, Comunità Montana di Valle Trompia - Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008, pp. 19 - 20.

<sup>4</sup> Fondamentali gli studi di Massimo Centini che, negli ultimi vent'anni, hanno fornito contributi sistematici sulla figura dell'uomo selvatico.

<sup>5</sup> Il "buon selvaggio" rimanda alla concezione, elaborata nel XVII secolo a seguito delle scoperte geografiche, secondo cui l'uomo in principio buono, come dimostravano le popolazioni indigene dei nuovi continenti, fosse stato rovinato dalla civiltà.

<sup>6</sup> Alla base di questa figura il substrato celtico ma forse, in generale, la cultura nord - centro europea con il suo "Wilde Mann" (M. CENTINI, *Il sapiente del bosco, il mito dell'uomo selvatico nelle Alpi*, Xenia, Milano 1989, p. 27).

<sup>7</sup> Il selvaggio Enkidu nell'*Epopea di Gilgamesh* (M. CENTINI, *L'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna*, Priuli Verlucca, Ivrea 2000, p.11).

<sup>8</sup> Per un ulteriore riscontro si veda M. ZUCCA, *Chi è selvatico si salva: l'uomo selvatico sulle Alpi*, in M. Zucca (a cura di), *La civiltà alpina (r)esistere ad alta quota*, volume IV, Trento 1998, pp. 191 - 214.

<sup>9</sup> "Nacquero i fauni alle origini del mondo dai pastori antichi [...] allora si trasformarono in uomini selvatici e su costoro che i poeti composero tanti versi". (ANONIMO, *Liber monstrorum VIII secolo*, in U. Eco (a cura di), *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano 2007, p.139).

<sup>10</sup> R. Zapperi, *Il selvaggio gentiluomo, l'incredibile storia di Pedro Gonzalez e dei suoi figli*, Donzelli editore, Roma 2005.

<sup>11</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, XVI, 8; *Sull'ordine*, IV, 12 - 13. Amplia la letteratura in materia che partiva dal *Fisiologo*, passava dalla *Natura delle cose* di Rabano Mauro alla *Lettera del prete Gianni* del XII secolo in cui sono nominati espressamente gli uomini selvatici. Anche testi laici come il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e il *Milione* di Marco Polo.

<sup>12</sup> V. NICHILLO, *L'uomo selvatico e gli eremiti: Sant'Onofrio nella Valle del Garza*, in "Civiltà Bresciana", 3 - 4 dicembre 2009, Brescia, p. 222 e segg.

<sup>13</sup> Il culto triplino del santo eremita è verosimilmente collegato a curia vescovile di Brescia e alla nobile famiglia Avogadro in cui nel Tre e Quattrocento torna per l'appunto il nome Onofrio (G. MERICI, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancesca del 1512*, in "Civiltà Bresciana", 3 - 4 dicembre 2009, Brescia, p. 139).

<sup>14</sup> La descrizione di un santo legato ad una chie-

sa di montagna come un selvatico eremita era del resto rispondente a quello che si potrebbe definire una sorta di mimetismo agiografico: si andava a cercare nel santo quell'aspetto che lo potesse ambientare meglio rispetto alla sua comunità. A Civine, di Gussago, frazione montana confinante con Villa Carcina, patrono è san Girolamo rappresentato però nelle vesti di eremita.

<sup>15</sup> A tal riguardo è doveroso citare il movimento dei maschi selvatici che fa riferimento a spunti elaborati dallo psicologo Claudio Risé e che ha un suo autorevole rappresentante nel bresciano professor Paolo Ferliga

<sup>16</sup> Abbiamo però figure e riti legati a forze primigenie e simbolo del rapporto conflittuale tra natura e civiltà come il Badalisc di Andrista, in Valcamonica, terra pure delle Anguane, figure femminili legate all'acqua e dai piedi di capra.

<sup>17</sup> M. CENTINI, *Il sapiente del bosco*, Xenia, Milano 1989, p. 26; per un riscontro ulteriore vedi anche A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, La Voce del Popolo, Brescia, sub voce *Pagani*. Diffusi tra alto Sebino e Valcamonica, zona per altro ricca di figure leggendarie, anche per essere crocevia con le Alpi e i vicini Trentino e Valtellina, terre d'elezione dell'uomo selvatico.

<sup>18</sup> G. BAROZZI - M. VARINI, *Atlante demologico lombardo, tradizioni popolari del ciclo dell'anno in provincia di Brescia*, Brescia 2001, p. 274 - 276; per le altre voci relative al selvatico e al carnevale con maschere zoomorfe confronta le pagine 200 - 201.

<sup>19</sup> Figura leggendaria che era a volte incontrata dai cacciatori, è apparentabile a quell'altra figura leggendaria che sulle Alpi è conosciuta come "anguana o aigwana".

<sup>20</sup> L. MONCHIERI, *Trenta leggende bresciane*, Edizioni Bressa, Brescia 1995, p. 66.

<sup>21</sup> Nelle leggende tripline la presenza dei piedi di capra è una costante e collega immediatamente la leggenda ad ambiti diabolici - stregoneschi (G. BAROZZI - M. VARINI, *Atlante demologico lombardo, tradizioni popolari del ciclo dell'anno in provincia di Brescia*, Brescia 2001, p. 111 - 124).

<sup>22</sup> NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora. Storie e leggende tripline*, "Quaderni del Sistema Bibliotecario Alta Valtrompia", ed. Vannini, 1987, p.15.

<sup>23</sup> Leggenda riferita da Costanzo Gatta che ricorda anche come, nella vicina Valle Sabbia, nel 1956 i quotidiani locali avessero dedicato spazio all'eremita di Sabbio Chiese che viveva con le sorelle da vero e proprio selvatico.

<sup>24</sup> SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del nostro paese*, Direzione didattica 2° circolo, Plesso V. Bachelet, Lumezzane S. A. 2001. Nel fascioletto sono riportate alcune storie di Giobeleo, che qui vengono riassunte e integrate con riferimenti ai caratteri tipici di questa figura, desumibili dalla più ampia mitologia relativa alla figura dell'uomo selvatico.

<sup>25</sup> L. MONCHIERI, *Trenta leggende bresciane*, Edizioni Bressa, Brescia 1995, p. 23.

<sup>26</sup> C. BORONI, *Favoleggiando, fiabe e leggende bresciane tra letteratura, storia e folklore*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca 2006, pp. 112 - 116. Curiosa l'assonanza tra il nome Giobeleo

e Barabeo, il selvatico moderno del santuario di Santa Maria del Giogo.

<sup>27</sup> A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, cit., sub voce *Giubileo*. Il bandito Giubileo si dice fosse tal Ghidini di Lumezzane S. Apollonio, vissuto tra il 1810 ed il 1870, figlio di una maestra e di un ufficiale napoleonico. Aveva il suo covone nell'eremo di S. Giorgio e diventò proverbiale per furbizia, lestezza e forza fisica.

<sup>28</sup> M. ABATI, *Racconti e sentieri di S. Maria del Giogo*, Grafo, Brescia 2003. Alcuni stralci degli articoli sono riportati in particolare in C. SABBATTI, *Polaveno nella storia e nell'arte*, Edizioni La Rosa, Brescia 2003.

<sup>29</sup> La leggenda è riemersa a partire dalla riscoperta della via del ferro. Vedi C. Simoni (a cura di), *La via del ferro e delle miniere in Valtrompia*, Comunità Montana di Valle Trompia, Gardone V.T. 2002, p. 104. Di rilievo lo spettacolo teatrale che al nostro uomo ha dedicato Costanzo Gatta, allestito nello scenario suggestivo della miniera Alfredo.

<sup>30</sup> Lo stesso *omasi del zerlo* rappresenta l'ambiguità dell'animo umano e del mondo, la reazione di fronte al nascere della società industriale, l'ambivalenza ed il vacillare di un mondo contadino che si avviava ad entrare in crisi (A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, cit., sub voce *Omasi del Zerlo*).

<sup>31</sup> Sempre nella frazione di Civine di Gussago, poco sotto Brione, era ambientata la leggenda della buca di Marta, richiamata anche nei suoi tratti fondamentali da Cesare Arici e riscoperta da Giovan Battista Federici in anni recenti. Il territorio della piccola contrada confinante con Brione è noto anche per la leggenda della ruera verda, la quercia che rimane verde anche in inverno, ovviamente, per il folklore, per motivi legati al demoniaco o alle acque inesauribili della fonte dei due santi Abdon e Sennen (V. NICHILLO, *Civine di Gussago, tra storia e memoria*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2003, p. 101).

<sup>32</sup> G. B. BROCCHI, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mel-la*, Brescia 1808, p. 59, 79.

<sup>33</sup> A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, cit., sub voce *Eto*.

<sup>34</sup> L. VECCHI, *Canti e pace nella valle d'oro in "La Valle Trompia"*, Apollonio, Brescia 1930, p. 86.